

SABATO
19
OTTOBRE
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 100

Dalla giornata di giovedì una indicazione chiara: rottura delle trattative, ritiro della cassa integrazione alla Fiat, lotta dura

La grande prova di forza della giornata di giovedì ha rafforzato nelle confederazioni sindacali la preoccupazione di quanti temono la continuità di una iniziativa generale che rompa il limaccioso confronto aperto con la Confindustria. Il fatto è che con lo sciopero di ieri si è aperta una contraddizione difficilmente componibile tra la forza e la tensione del movimento e gli sviluppi di una trattativa condotta da Agnelli su una posizione di intransigenza, che si unisce costantemente al ricatto più aperto.

Il presidente della Fiat e della Confindustria ha ripetuto che la vertenza con le confederazioni non può eludere gli obiettivi del programma padronale e in particolare quello della mobilità necessaria non soltanto per i processi di ristrutturazione ma soprattutto per il progetto che mira ad una drastica riduzione dell'occupazione operaia nel nostro paese. All'interno di un preciso gioco delle parti, intanto, i padroni di stato, per bocca di Boyer, hanno rilanciato l'operazione dello « stato in appalto » reclamando alle forze politiche che discutono la formazione del governo un preciso impegno che assicuri ai grandi gruppi monopolistici pubblici e privati la concessio-

ne di sostanziose commesse.

Per parte sua, il ministro del lavoro Bertoldi, alla ricerca di una conferma nel nuovo gabinetto ministeriale, va a caccia di benemerite sul fronte padronale; lo ha fatto, ancora oggi, trattando un tema assai caro ai progetti di Agnelli: la revisione della cassa integrazione perché sia più adatta a sostenere i processi di ristrutturazione delle grandi imprese.

In una situazione caratterizzata da simili pruriti, in un quadro politico che continua a esercitare un costante ricatto sugli equilibri interni del sindacato, le confederazioni affronteranno la prossima settimana i nuovi incontri con l'Intersind e la Confindustria. C'è, però, sugli sviluppi di questa trattativa l'ipoteca di un movimento che preme per la continuità della mobilitazione, che punta a sbarrare il passo ai disegni padronali.

Non è accettabile che al tavolo della trattativa Agnelli possa continuare ad esprimere inammissibili obiettivi come il blocco della contrattazione integrativa, la revisione della scala mobile e della busta paga in direzione profondamente anti-egualitaria, sviluppando nello stesso tempo un attacco prolungato al-

la classe operaia che dalle fabbriche si sta rovesciando su tutto il proletariato.

La volontà oltranzista delle direzioni sindacali di mantenere aperto il confronto alla Confindustria si è espressa ancora oggi nello scontro all'interno delle confederazioni sulle prossime iniziative di mobilitazione. La proclamazione di un pacchetto di ore di sciopero per gli operai dell'industria e per i lavoratori del commercio, da articolare attraverso manifestazioni regionali e di zona (una decisione reclamata dalle assemblee dei delegati dei consigli di fabbrica e di zona) è condizionata dai veti e dall'ostruzionismo di consistenti settori dello schieramento sindacale.

Mentre andiamo in macchina la riunione della segreteria federale con le federazioni dell'industria, del commercio, del pubblico impiego e dei servizi è ancora in corso.

I sindacati dell'industria sono per la proclamazione di un pacchetto di ore di sciopero, ma è presente anche un tentativo di rimandare ogni decisione agli incontri con la Confindustria e l'Intersind della prossima settimana.

12 mila operai in piazza a Cagliari per lo sciopero provinciale

CAGLIARI, 18 — 12 mila operai erano in piazza oggi per lo sciopero provinciale dell'industria di 24 ore. Il sindacato spostando la scadenza dello sciopero generale nazionale di ieri, intendeva non tanto contrapporre date, ma vertenze e obiettivi: la giornata di lotta di oggi avrebbe dovuto assumere come primo aspetto quello di una fumosissima richiesta di sviluppo dell'economia regionale. Ma la presenza massiccia delle fabbriche in lotta contro la ristrutturazione e la cassa integrazione ha saputo mettere al centro della manifestazione di oggi la lotta per il salario, per la sua garanzia per la sicurezza del posto di lavoro. Il corteo era aperto dagli operai della Selpa occupata da più di un mese, dai lavoratori di decine di piccole fabbriche, dagli operai dei servizi e da una grossissima delegazione dell'Iglesiente, di minatori, di operai e disoccupati. La presenza degli studenti è stata buona e lo sciopero è riuscito molto bene nonostante che l'apertura ritardata di molte scuole quest'anno non abbia permesso ancora al movimento di aprire in maniera organizzata lo scontro politico nei singoli istituti e a livello generale. In tutti i settori del corteo le parole d'ordine sugli obiettivi proletari si intrecciano a quello contro la DC e i fascisti, per la cacciata della Nato spesso lanciate anche dai compagni della FGCI arrivati in forza dalle zone e dai paesi rossi.

UN « ESAME » CHE DURA 4 ANNI: 750.000 CANDIDATI; 23.000 POSTI

Gli insegnanti contestano i concorsi; la polizia li carica in tutta Italia

A NAPOLI, sotto il Fermi, si sono raccolti duemila candidati al concorso per cattedre di disegno, per la maggior parte neolaureati e lavoratori precari della scuola. Immediatamente si è aperta una grossa discussione intorno ai compagni del comitato di lotta che spiegavano la truffa di questi concorsi, le lotte sostenute già in altre città per la loro eliminazione, e l'immediata istituzione dei corsi abilitanti ordinari non selettivi, propagandando la prossima manifestazione nazionale a Roma, e proponendo una manifestazione a Napoli per il 24 ottobre. Appena entrati dentro la scuola centinaia di insegnanti hanno cominciato a fare cortei interni, impedendo che le classi venissero chiuse e hanno ripreso la discussione di massa, mentre altri insegnanti e compagni continuavano l'opera esterna di propaganda.

A un certo punto, senza alcuna motivazione, un commissario si è affacciato alla porta e ha rivolto ai suoi scagnozzi l'ordine di prendere i manganeli ed entrare nell'istituto. I poliziotti hanno caricato selvaggiamente dentro la scuola, ferendo numerosi insegnanti e fermandone alcuni. Poco dopo centinaia di concorrenti sono stati buttati violentemente fuori dal portone. Ma nessuno se ne è andato. La bestialità della carica poliziesca ha reso più compatti e decisi gli insegnanti che sono rimasti sotto la scuola, lanciando parole d'ordine contro la polizia e richiedendo la liberazione dei fermati.

Appena arrivata la notizia della carica poliziesca gli studenti dell'Istituto tecnico Leonardo da Vinci, che si trova vicino al Fermi sono scesi in sciopero e si sono riuniti in assemblea per decidere la partecipazione al corteo degli insegnanti e dei precari della scuola.

A FIRENZE i partecipanti al concorso di educazione artistica che si doveva tenere ieri al liceo scientifico Leonardo da Vinci, si sono riuniti in assemblea davanti alla sede.

Al termine dell'assemblea i partecipanti si sono recati in delegazione di massa al provveditorato, dove hanno richiesto l'invalidazione dei concorsi a cattedre e l'immediata istituzione dei corsi abilitanti ordinari.

A ROMA, in tutte le sedi di esame si sono svolte assemblee, megafonaggi e comizi. Dal Morgagni, Ferraris, Manara, Manzoni, Trilussa, Medici del Vascello, Giulio Romano, S. Francesca Romana e Kennedy, grosse delegazioni sono uscite dirigendosi al palazzo degli esami a Via Induno per organizzare una mobilitazione centrale.

Mentre i compagni insegnanti organizzavano un'assemblea la polizia ha caricato con violenza dentro il palazzo procedendo a pestaggi indiscriminati. Episodi di intimidazioni poliziesche si sono avuti anche a Ferraris e al Morgagni. Per oggi pomeriggio, venerdì, il sindacato scuola è indetto un'assemblea all'università.

A MILANO, gli esami di concorso di educazione artistica, sono stati contestati dalla maggioranza degli studenti e di conseguenza le prove stesse sono saltate. E' allora intervenuta duramente la polizia, con ripetute cariche. Nonostante questo gli insegnanti sono riusciti a fare un corteo di alcune centinaia che sono prima andati al provveditorato e poi alla Camera del Lavoro di Milano dove ora è in corso un'assemblea.

A PERUGIA, i candidati ai concorsi di abilitazione per insegnanti hanno bloccato le prove di educazione artistica tenendo una folta assemblea, fronteggiati da un grosso schieramento di carabinieri e polizia in pieno assetto. Riuscita questa prima azione in cui si è impegnato anche il sindacato scuola, che contesta la forma di reclutamento attraverso il concorso a cattedre, l'assurdità dei 23 mila posti di lavoro disponibili rispetto agli oltre 750 mila candidati, l'impossibilità di trovare occupazione in tutta la provincia di Perugia, i metodi repressivi e la divisione degli insegnanti operata col decentramento delle prove di concorso, si è svolta una successiva assemblea in cui si è formato il comitato di lotta che ha indetto per il pomeriggio un'assemblea cittadina per coinvolgere a livello più ampio tutti i lavoratori con i C.d.F. e le strutture di base in vista delle lotte dei prossimi giorni.

A VERONA, il concorso a cattedre per educazione artistica è stato boicottato. I concorrenti hanno fatto un'assemblea fuori dell'edificio e nei corridoi della scuola sede di esame, nonostante l'intervento poliziesco. Per domani, alla prova di storia dell'arte si prepara un'analoga mobilitazione per il boicottaggio.

A GENOVA, al concorso — che si svolgeva al liceo Cassini — si sono presentati in realtà poco più della metà dei candidati, grazie alla diffu-

(Continua a pag. 4)

GOVERNO

IL RIFLESSO DELLA CRISI NELLA DIREZIONE PSI

Ieri sera De Martino è rimasto sulle sue, limitandosi a esporre senza sbilanciarsi troppo le proposte di Fanfani. Le divergenze sono emerse immediatamente. Lombardi è stato drastico: « Il PSI non può riconoscere nella proposta della DC le condizioni per cui esso possa riassumere la responsabilità di gestire una crisi recessiva senza il minimo di garanzie operative e per di più in presenza di una pretesa chiaramente provocatoria di accentuare la chiusura del governo verso le altre forze operaie », e pertanto « non esistono le condizioni per portare avanti una trattativa per la partecipazione socialista al governo. La necessità di disimpegnarsi da un governo Fanfani è stata rapidamente espressa da Nenni, che si è riservato di tornarci sopra stamattina. Mancini ha cominciato ricordando che la situazione è grave e invitando i colleghi a tener presenti « gli ultimi avvenimenti, legati alle responsabilità di settori importanti dello stato (in relazione ai ripetuti tentativi di colpo di stato », sui quali « non sono possibili distrazioni ».

Dopo di che, è passato a gratificare le proposte di Fanfani come espressione di « una precisa presa di coscienza da parte della DC del complesso dei problemi che riguardano la struttura economica e sociale del paese ». Bisogna passare ora, ha detto, a più precise definizioni, ma « la assenza di puntuali e più precise specificazioni in ordine alla situazione economica non può esimersi dal ritenere soddisfacente la parte relativa ai problemi

del quadro politico ». Non c'è il problema di uno stato di necessità per cui il PSI debba scegliere tra lo stare al governo ad ogni costo o stare all'opposizione senza precise finalità politiche. Quello che va fatto — ha concluso Mancini — è di continuare una trattativa che puntualizzi i problemi e le scelte.

Il demartiniano Labriola ha detto che lo scioglimento dei nodi della crisi sta nella « disponibilità complessiva che la DC può manifestare nelle condizioni attuali », che pertanto se è giusto continuare il confronto « non è giusto escludere fin d'ora soluzioni diverse da quelle del quadripartito, ma tuttavia sostenute ed orientate secondo i minimi punti di consenso sufficienti alla formazione di una maggioranza democratica », cioè un monocolore democristiano o un bicolorato DC-PSI che garantisca le elezioni di primavera e decanti la situazione interna alla DC senza compromettere troppo il PSI. Il presidente dei senatori socialisti Zuccala ha detto che Fanfani ha dimostrato comprensione per i problemi degli enti locali, e complessivamente per l'esigenza socialista di un nuovo modo di governare: quindi si è pronunciato per la prosecuzione della trattativa « per poi accertare in via definitiva in direzione se sussistano o meno le condizioni per una partecipazione a un nuovo governo ». E' intervenuto poi il vicesegretario Mosca, dicendo che dopo la provocazione socialdemocratica « la DC anziché rispondere alle questioni sollevate dal PSI, si è posta col suo segretario

(Continua a pag. 4)

ALZO ZERO LO SCAMBIO DI COLPI TRA ANDREOTTI E MICELI

NELLA DC E NEL PSDI LE CENTRALI DEL TERRORE

La frana di regime che travolge i corpi dello stato e i suoi gestori democristiani è guidata ormai dalla logica irreversibile del massacro politico. Nella rissa generale non ci sono colpi proibiti, ed ogni bordata spota il linciaggio fra i notabili a livelli impensabili ancora pochi mesi fa.

Nell'operazione andreottiana di liquidazione dell'autonomia golpista e della sua riduzione sotto le insegne democristiane, Miceli, la sua gestione, un'ala delle sue coperture politiche dovevano fare da responsabili esclusivi per le malefatte del SID. Gente come Maletti e come Labruna, « smascherando » con i dossier le trame, avrebbero cooperato alla salvaguardia della struttura centrale del servizio, quella destinata a perpetuare, sotto una gestione più strettamente centralizzata la stessa macchina eversiva. Ritorsioni, vendette e controffensive erano nell'ordine delle cose. Erano venute dalla reazione furiosa di Tanassi e poi dagli ostacoli (manovrati) posti dai vertici della procura romana. Ora, ad un livello ben più clamoroso, ha preso l'iniziativa l'ex capo del SID Miceli.

L'equazione di Andreotti « complotti del SID = gestione Miceli » non ha trovato d'accordo il generale, che di frecce al suo arco ne ha e micidiali. Lo strumento è tradizionale, quello dell'intervista alla stampa. Miceli, esattamente come il suo accusatore, si fa presentare da « Panorama » come il salvatore della patria. Fu lui a sventare il complotto dello scorso agosto, a dare l'allarme al ministro, a ordinare la preparazione del dossier. E il dossier — dice Miceli — contiene ben altro che le cose raccontate da Andreotti ai magistrati. Fin qui il generale non fa che ri-

badire le cose già affermate a settembre attraverso l'agenzia ANSA, ma stavolta entra fragorosamente nel merito. Perché Andreotti ha consegnato solo uno stralcio del rapporto? Perché nella versione integrale si configura responsabilità a carico « di alti ufficiali dello stato, dei ministri dell'interno, finanze e agricoltura, di rappresentanti di paesi esteri ». La spettacolare chiamata di correo è corredata di particolari: i congiurati d'agosto avrebbero avuto in consegna le armi, e il « vero » dossier dice dove e da chi. Ma la minaccia è anche più esplicita e a vasto raggio. Panorama (leggi Miceli) nel comunicato-stampa che preannuncia l'articolo scrive testualmente che « Miceli è diventato così la chiave di volta di tutta l'inchiesta sull'eversione in Italia perché potrebbe fornire finalmente non solo la soluzione di molti singoli episodi ma la possibilità d'interpretarli e capirli in un quadro politico generale che inevitabilmente vedrebbe come imputati la DC e il PSDI attraverso molti loro rappresentanti ».

Pienamente d'accordo col fellone: sull'onda delle contraddizioni che dilanano il potere, assistiamo per la prima volta alla confessione (sia pure per interposta persona) non di specifiche corresponsabilità statali in episodi criminali, ma dello stesso disegno che ha accompagnato per anni la strategia antiproletaria della DC: quello della criminalizzazione sistematica della vita politica, e delle stragi e dell'attivazione dei corpi separati in funzione del golpe. E la confessione non viene da uno qualunque, ma dal personaggio che come capo del SID ha incarnato per anni la quintessenza della provocazione di classe. Il fatto che Miceli abbia vo-

luto colpire Andreotti, Taviani o il suo ex nume tutelare Tanassi, se non sposta di una virgola la portata delle sue ammissioni, rende anche più virulenta la contromossa di Andreotti.

In un comunicato, Andreotti ha subito rincarato la dose delle contumelie contro Miceli, accusandolo senza mezzi termini di aver coperto attivamente i golpisti e di dire cose che possono costargli il tribunale militare. Ha però dovuto confermare l'esistenza dell'altra parte del dossier, che non fu consegnata perché « non poggiava su alcun fondamento ». La sortita di Miceli (e di chi l'ha orchestrata con lui) ha quindi dato i suoi frutti. Per la prima volta dall'inizio della sua « ristrutturazione », Andreotti ha accusato il colpo. La procura di Roma, quella dei Siotto, dei Vessichelli e dei Bruno che a suo tempo minimizzarono la validità giudiziaria del dossier, non ha perso la battaglia, promuovendo a tempo di record un'indagine sui documenti consegnati dal SID e interrogando come teste Miceli.

Contemporaneamente, il livello più direttamente controllato da Andreotti, quello di Vitalone e soci, ha preso a mianciare nuove comunicazioni giudiziarie contro Miceli, forse addirittura per « insurrezione armata contro i poteri dello stato ». I conflitti al vertice si ripercuotono sulla magistratura, ma non è detto che il dissidio non trovi un punto di convergenza, magari quello della generale avocazione in parlamento che, già caldeggiata dai socialdemocratici nei giorni scorsi, trova un nuovo punto d'appoggio nelle dichiarazioni odierne del procuratore Siotto sulla possibilità che si profilino responsabilità di uomini di governo.

L'intervento di Lotta Continua all'assemblea di Mirafiori

Riportiamo alcuni stralci dell'intervento del compagno Pietrostefani a nome della nostra organizzazione

« Saluto questa giornata di lotta e di unità a nome di tutta l'organizzazione di Lotta Continua. Tutti gli operai e i proletari coscienti, al nord e al sud d'Italia, guardano ancora una volta alla Fiat, alla classe operaia della Fiat, come un'esercito cosciente guarda al suo reparto più forte.

Questo è il valore politico, generale, della lotta aperta alla Fiat. La sorte del governo e dei governanti è legata con un filo sottile a quello che succede qui, alla Fiat. La potenza di Agnelli fra i padroni italiani è dovuta anche a questo, alla forza della classe operaia Fiat. Gli altri padroni sanno che per vincere contro i loro operai hanno bisogno che il padrone della Fiat tagli la testa del movimento di classe. Questa è la verità, per questo Agnelli è stato chiamato a dirigere di persona la Confindustria, cioè l'organizzazione politica degli sfruttatori del lavoro operaio.

Agnelli e i grandi padroni hanno un programma chiaro, un programma che hanno concordato con i loro colleghi di Washington, di Bonn, di Parigi.

Siccome sono bugiardi, dicono con la più nauseante faccia tosta che ci sono troppe automobili. Questo dicono, ma non dicono quello che pensano, e cioè che ci sono troppi operai per i loro gusti di padroni. Dicono che ci sono troppe automobili, e moltiplicano gli investimenti per la produzione di auto in Spagna, in Brasile, in Argentina, in Polonia, in Africa. Intanto fanno pubblicare sui giornali e alla televisione le immagini delle automobili ammucchiate nei piazzali di Torino. In un anno, ci sono più di 10.000 operai in meno alla Fiat, 2.000 in meno all'Alfa di Arese.

Questo è dunque il programma criminale di Agnelli e dei grandi padroni: aggravare la crisi, distruggere la ricchezza sociale, ridurre la base produttiva, far tornare indietro di decenni le condizioni di vita delle grandi masse, per un unico scopo: far tornare indietro la forza operaia, riprendere la dittatura sul lavoro. Di fronte a questo programma così chiaro, è una pura follia la speranza di quelli che dicono: dato che c'è la crisi, bisogna sacrificarsi, collaborare alla ristrutturazione della produzione, per superare la crisi e creare le condizioni per migliorare di nuovo le cose.

La verità è che i grandi padroni stanno ferocemente realizzando una politica che vuole rendere permanente la crisi, che vuole cioè ridurre fortemente la produzione — e dunque la occupazione — e i consumi popolari, non per un breve periodo, ma per un periodo assai lungo. Altro che nuovo modello di sviluppo!

Non solo per i capitalisti esiste un modello di sviluppo, ma tanto è il loro odio e la loro paura per la volontà di emancipazione della classe operaia, che scelgono di realizzare una politica che si può chiamare, molto più giustamente "nuovo modello di sottosviluppo". Per ottenere questo, in combutta con i loro colleghi e mandanti di Washington, di Bonn, di Parigi — che manovrano i crediti come un fucile puntato sul proletariato — non indietreggiano di fronte alla miseria di milioni di persone, di fronte alla degradazione della vita civile, e neanche di fronte al rischio di travolgere nella crisi tanti piccoli sfruttatori e parassiti che sono ingrassati al loro servizio. Il ragionamento di Agnelli, di Cefis, dei grandi padroni, è dunque chiaro, e chiarisce anche le idee sul governo. Dice Agnelli: la crisi c'è in tutto il mondo, perché in tutto il mondo i popoli sfruttati e la classe operaia non stanno più al nostro gioco; in Italia la crisi è più grave e pericolosa, tant'è vero che è diventato impossibile governare, perché in Italia c'è una classe operaia troppo forte e organizzata. Sarà possibile tornare a governare solo quando sarà stata sconfitta la classe operaia, solo quando gli operai saranno diventati meno numerosi, meno concentrati, meno uniti. Fino ad allora, il governo non deve fare altro che applicare la linea della recessione, della disoccupazione, della rapina sui consumi popolari, che i grandi padroni gli ordinano.

Commentando la crisi di governo, un operaio diceva: "il governo non è che cade; si butta per terra, sgambetta un poco, poi si rialza, si dà una spolverata, e si rimette sulla poltrona". Guarda caso, non lo fa mai prima di varare il decreto, ma sempre quando parte la lotta generale, quando deve fare i conti con gli operai. Questa volta, la scena è stata ancora più vergognosa, e siamo arrivati al punto che l'uomo nuovo, che si dovrebbe dare una spolverata e tornare sulla poltrona, è l'uomo più sver-

gognato e ridicolizzato di tutta l'Italia: Fanfani, l'eroe del 12 maggio.

La verità è che tutti gli operai, i lavoratori, sanno che i nodi sono arrivati al pettine, e che devono essere sciolti: o li sciogliono i padroni, a modo loro, o li scioglie la classe operaia, a modo suo.

Come li vogliono sciogliere i padroni, l'abbiamo visto. Abbiamo visto la provocazione della cassa integrazione alla Fiat 24 ore dopo che l'ambasciata americana aveva dichiarato, per bocca del suo usciere Tanassi, la crisi di governo. Abbiamo visto come si è fatto pesante il loro gioco. Vale la pena di ricordare qui che ancora una volta, oggi, in coincidenza con uno sciopero generale, le alte gerarchie militari hanno deciso provocatoriamente allarmi, mobilitazioni ed esercitazioni straordinarie in tutto il

cupati e ai lavoratori stagionali, per i prezzi politici, si può mettere in campo l'unità del movimento. Soltanto a Torino, sono almeno 100.000 i lavoratori a cassa integrazione. Questi lavoratori misurano i loro passi sul passo degli operai della Fiat, ma non per solidarietà generica, bensì per la solidarietà concreta dei proletari, che identificano i loro obiettivi comuni e uniscono le loro forze per conquistarli. La vertenza sulla contingenza è un buon esempio: si tratta di lottare, come vuole la classe operaia, per un aumento uguagliatorio che, portando il valore del punto al primo livello e recuperando gli scatti passati, faccia venire in tasca alla maggioranza degli operai 40.000 lire; o si tratta di barattare un aumento irrisorio, come quello che Agnelli probabilmente deciderà di offrire, in cam-

biare. Lo sciopero torinese di mercoledì scorso è stato un segnale per tutto il proletariato italiano.

Al punto in cui sono arrivate le cose in Italia, cambiare per la classe operaia significa battere definitivamente il regime di governo democristiano, dentro il quale cova la sudditanza all'imperialismo, il ricatto reazionario e golpista, l'asservimento alla linea del grande capitale. Con questo regime non sono possibili alleanze né compromessi. Questo regime, se riesce a condurre in porto la sua rivincita, condanna la classe operaia alla disoccupazione alla miseria all'aumento dello sfruttamento; se fallisce, è pronto a passare la mano, come ha fatto in Cile, al fascismo. Questo regime non deve ricevere complicità né tregue; deve essere definitivamente battuto. Oggi



TORINO: gli studenti arrivano in corteo all'assemblea generale di Mirafiori.

nord e il centro d'Italia, come hanno documentato i soldati antifascisti in questi giorni. Il problema è: come può sciogliere questi nodi, a modo suo, la classe operaia.

Noi crediamo questo: che la classe operaia ha bisogno di un programma generale come è generale quello dei padroni, di un programma cioè che investa la lotta nella fabbrica, la lotta nella società, la lotta sulla questione del governo. La fabbrica è e rimane il punto di partenza principale.

La prima risposta è: il posto di lavoro non si tocca! Diciamo il posto di lavoro, e non il salario garantito. Di questi tempi va di moda tra i padroni di parlare di salario garantito, intendendo un'elemosina provvisoria, che serve a vuotare la fabbrica, e a preparare il licenziamento. Noi diciamo: nessun posto di lavoro deve essere toccato, perché ogni posto di lavoro non è solo un salario, una possibilità di far campare la propria famiglia, ma è molto di più: è un posto di lotta, di organizzazione, di unità. Ci sono voluti anni di lotta dura, di sacrifici, di ribellione giusta e di costruzione paziente della classe operaia per trasformare il posto di lavoro in un posto di lotta, di forza. Ma questo non basta. Dire no ai licenziamenti, ai trasferimenti, all'uso selvaggio del lavoro non basta per mettere in campo tutti i bisogni e l'unità della classe operaia. Noi chiediamo: può bastare che Agnelli scateni la sua provocazione con la cassa integrazione, perché gli operai siano disposti a ingoiare il rospo dell'abolizione delle festività infrasettimanali, della quarta settimana, della 14? Può bastare che Agnelli scateni la sua provocazione con la cassa integrazione, perché gli operai siano disposti a non sentir più parlare della vertenza aziendale contro la ristrutturazione e per gli aumenti salariali?

Al contrario, noi crediamo che solo rilanciando la lotta aziendale contro la ristrutturazione e per il salario, e rilanciando con forza la vertenza nazionale per la contingenza — e cioè, ancora una volta, per un aumento sostanziale e generale dei salari — per le pensioni, per l'indennità ai disoc-

bio di un accordo capestro sull'utilizzazione della forza lavoro? Si tratta di scioperare episodicamente e separatamente, o di avere un programma chiaro di lotta, con un monte ore nazionale e un monte ore articolato, per dare una prospettiva a tutto il movimento, per mettere insieme alla classe operaia le grandi masse proletarie, soprattutto nel sud, per ridare potere di decisione all'organizzazione di base?

E' chiaro quell'è la nostra posizione; e noi pensiamo che sia anche la posizione della stragrande maggioranza degli operai coscienti, delle avanguardie di fabbrica, dei delegati. Noi crediamo che la trattativa con la Confindustria deve essere rotta, e che le posizioni della Confindustria devono essere denunciate come una provocazione. Noi crediamo che nessuna trattativa deve essere portata avanti se non viene ritirata la cassa integrazione alla Fiat, che questa deve essere una pregiudiziale precisa. Noi crediamo che la piattaforma della vertenza generale deve essere adeguata ai bisogni del movimento di classe, prima di tutto dal punto di vista salariale, e deve abbracciare tutti gli obiettivi fondamentali dello sciopero lungo che ha anticipato lo sciopero generale a febbraio: pensioni, indennità di disoccupazione, prezzi politici. La forza c'è. Basta guardarsi intorno, nelle fabbriche grandi e in quelle piccole, al nord e al sud, nelle occupazioni delle case e nell'autoriduzione organizzata degli affitti, dei trasporti, delle bollette della luce. La forza c'è, e c'è la volontà di organizzarsi alla base, di rafforzare la capacità di decisione dei consigli, di sviluppare l'organizzazione di zona. La forza c'è, e deve essere raccolta. Nella fabbrica, che il padrone spera di riempire e svuotare come gli comoda, e nei quartieri, e nei paesi, e nelle stesse strade; perché la cassa integrazione, il licenziamento, il tentativo di buttarci nelle strade, significa, se lo ricordino i padroni, che anche le strade possono diventare il luogo in cui unirsi e battersi insieme.

La forza c'è, e c'è la volontà di cam-

Fanfani tenta di rimettere insieme i cocci del centrosinistra, per ottenere una nuova copertura, e intanto già manovra per qualche nuova avventura reazionaria, per qualche nuova legge-truffa, o qualche nuovo referendum. Non bisogna dargli nessuna copertura. E soprattutto, non bisogna abbassare il tiro della lotta di massa. Solo così è possibile rinsaldare l'unità del proletariato e la sua organizzazione di base, solo così è possibile rovesciare conto i democristiani e i loro soci le manovre reazionarie che tenteranno. Sulla questione del governo noi abbiamo una posizione chiara, che corrisponde all'unità e agli obiettivi del movimento di classe; liquidare il regime democristiano e la sua ruota di scorta fascista, imporre un governo di sinistra.

Dalla crisi dell'imperialismo e del capitalismo si esce solo per due strade: o la restaurazione della dittatura capitalista sul lavoro, e la sconfitta completa della classe operaia; o l'inizio di un processo che rovescia la legge del profitto e mette al centro l'interesse della classe operaia. Soluzioni di compromesso sono sempre meno possibili. La classe operaia non ha ancora forza e organizzazione sufficienti, e rinsaldate nella lotta contro la crisi, per imporre una trasformazione politica che faccia i conti con l'antifascismo delle masse, con i bisogni materiali delle masse, con la organizzazione autonoma delle masse.

Lotta Continua ha designato a parlare in questa circostanza il suo segretario, compagno Adriano Sofri. Le organizzazioni sindacali hanno comunicato un veto di natura personale contro il compagno Sofri.

Protestiamo formalmente contro questa inammissibile discriminazione, e solo perché prevale in noi la volontà responsabile di assicurare la migliore riuscita di questa giornata di lotta abbiamo rinunciato a un nostro diritto preciso. Se il compagno Sofri ricorda troppo da vicino un passato operaio come quello del '69, crediamo che la classe operaia se ne ricorderà altrettanto bene, e lo mostrerà nelle lotte ».

LO SCIOPERO GENERALE A PALERMO

ALLA TESTA DI UN GRANDE CORTEO GLI OPERAI DEL CANTIERE NAVALE

Letto durante il comizio un comunicato dei soldati antifascisti

PALERMO, 18 — Lo sciopero generale di ieri ha segnato una tappa importante nel processo di unificazione del proletariato della città, in primo momento di risposta generale all'attacco al salario e all'occupazione. La testa del corteo era tenuta a buon diritto dagli operai del cantiere navale che hanno scioperato al cento per cento e a squadre hanno imposto la chiusura dei negozi di lusso del centro che non avevano voluto abbassare le saracinesche, gridando: « non si può campare più ». La discesa in campo della classe operaia dei Cantieri, che in questi giorni ha zittito in assemblea i sindacalisti e portato in assemblea e dentro il cantiere i compagni militanti di Lotta Continua, è un chiaro segno di forza di tutto il movimento proletario a Palermo. Dietro agli operai, in maniera massiccia, il movimento degli studenti, con alla testa gli studenti del Galilei in lotta contro l'abolizione di cinque classi e quelli del Cannizzaro in lotta per le biblioteche di classe.

Il comizio finale, fatto dal segretario della camera del lavoro, Fantacci, rimarrà per molto tempo un brutto ricordo per i dirigenti sindacali: il comizio è stato interrotto da un gruppo di operai del Cantiere ed edili che hanno gridato a più riprese: « basta con le chiacchiere, vogliamo i fatti » e « bollette non ne paghiamo ».

Fantacci ha capito l'antifona e ha tagliato corto, per cui il comizio è durato sì e no dieci minuti. La cosa più importante è stata la lettura del comunicato dei militari antifascisti della Caserma Scianna, Turba e Cascino di Palermo in cui si dava l'appoggio alla lotta operaia e si chiedeva la solidarietà militante del movi-

mento di classe per l'organizzazione e i diritti democratici dei soldati. Il comunicato è stato calorosamente applaudito dagli operai e dagli studenti, specialmente quando Fantacci ha espressamente detto che la classe operaia appoggia la lotta dei soldati contro le manovre reazionarie e golpiste. La notizia del comunicato ha provocato notevole interesse tra i soldati e un forte scompiglio tra le gerarchie militari: ne sono la prova evidente il blocco per qualche ora della libera uscita in alcune caserme ed un episodio verificatosi in serata al centro della città. Un tenente in borghese che durante un volantinaggio dei compagni voleva costringere un soldato a fargli restituire il materiale che teneva con sé, è stato costretto a desistere dall'immediata mobilitazione di un gruppo di civili presenti, che hanno difeso il diritto all'informazione per i soldati e chiamato « fascista » il tenente. Subito si è formato un capannello di proletari in divisa che sono partiti dallo episodio per discutere delle trame golpiste in Italia e in Cile, con i compagni presenti.

Crotone

GLI STUDENTI IN CORTEO ALLA MONTEDISON

CROTONE, 18 — Nelle fabbriche e nelle scuole lo sciopero è riuscito compatto. Gli studenti con un numero e combattivo corteo hanno raggiunto la Montedison, per aspettare gli operai che uscivano. Operai e studenti hanno poi dato vita insieme a un duro corteo, nel quale era presente un folto gruppo di dipendenti coi trasporti privati in lotta insieme agli studenti pendolari.

SIRACUSA

Gli operai Montedison prolungano lo sciopero a 24 ore

Gli operai della Montedison di Siracusa hanno prolungato lo sciopero di ieri a 24 ore: dal mattino alle sei gli impianti sono stati messi al minimo tecnico, e praticamente funzionavano al minimo solo quelli concordati in prefettura e cioè gli impianti che producono l'etilene mentre tutti gli altri erano fermi. Il consiglio di fabbrica si è riunito in seduta permanente per evitare che la direzione facesse qualche scherzo. Il giorno prima dello sciopero anche le assemblee del secondo e del terzo turno avevano approvato, con entusiasmo, il prolungamento dello sciopero a 24 ore oltre all'inserimento nella piattaforma aziendale della richiesta di aumenti salariali messa in votazione

dai compagni di Lotta Continua. I sindacati hanno accettato il prolungamento dello sciopero ma non si sono pronunciati ancora sugli aumenti.

Lo sciopero inoltre è riuscito completamente in tutte le scuole: particolarmente combattivi erano gli studenti pendolari degli istituti tecnici che nei giorni scorsi avevano bloccato i pullman insieme ai loro genitori ottenendo il trasporto gratis fino a Siracusa.

Livorno

10.000 IN CORTEO

LIVORNO, 18 — Più di diecimila persone hanno partecipato al corteo. Gli slogan più gridati erano: « prezzi politici ribassati, vogliamo i salari aumentati », « contro la cassa integrazione facciamo pagare la crisi ai padroni ».

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/10 - 31/10

Sede di Milano:

Insegnanti democratici di via Cagliero 10.000; Sez. Bovisa: nucleo Hoerlikon 5.500, Fiorella 10.000, Maria Merigi del PDUP per il giornale e l'iniziativa politica 10.000; in memoria di Giovanni Pirelli e Raniero Panzieri 500.000; Sez. Monza: operai Philips Monza 15.000, un compagno impiegato Philips 1.500; Sez. Limbiate Varedo 20.000; Domenico di Novate 1.000; CPS zona Bovisa 3.500; Sez. Cinisello 100.000, un compagno 1.500; Sez. Romana 7.000, Rita 2.000; Sez. Giambellino: operai Gnocchi 6.000, operai Siemens reparto Prefa 6.500; un operaio della Loro Ponsini 1.500; un compagno del PCI 1.000; due compagni ospedalieri 100.000. Sede di Ivrea 52.000.

Totale 854.000; totale precedente 13.111.115; totale complessivo 13 milioni 965.115.

31 MILIONI ENTRO IL 31 OTTOBRE

TRENTO

Domenica 20 ore 14 attivo generale dei militanti aperto ai compagni di Bolzano, Rovereto e Verona su « Autonomia operaia e sindacati: 1969-1974 ». Introdurrà il compagno Mario Galli.

TRIVENETO SCUOLA

Domenica 20 ottobre alle ore 14 precise a Ca' Foscari a Venezia, assemblea regionale dei militanti e dei CPS sui decreti delegati. Devono essere presenti gli organismi dirigenti delle sedi, sezioni e dei nuclei operai.

Parteciperà un compagno della Commissione Nazionale Scuola.

La commissione regionale scuola Friuli-Venezia Giulia si riunisce domenica alle 9 nella sede di Mestre invece che a Udine.

COMMISSIONE SCUOLA CALABRIA

E' convocata domenica a Cosenza alle ore 10 la riunione della commissione scuola Calabria. Ordine del giorno: lo stato delle lotte e le prospettive della vertenza regionale. I compagni di tutte le sedi devono essere presenti portando relazioni di zona sull'argomento.

MILANO

Solo rimandata la cassa integrazione all'Alfa

Gli operai chiedono l'apertura della vertenza aziendale, la contingenza al massimo livello e la garanzia del salario al 100 per cento

MILANO, 18 — L'accordo sindacale per la cassa integrazione all'Alfa prevede un ponte di 10 giorni, di cui 4 lavorativi, dal 5 all'8 novembre compreso.

La copertura salariale per questi giorni viene fatta recuperando tre giorni festivi che cadevano di sabato e domenica e un giorno di ferie congelato dall'anno scorso. Le ferie del '75 non vengono toccate.

Con questo accordo il sindacato è riuscito solo temporaneamente a rinviare la cassa integrazione alla Alfa, ma tenterà comunque di spacciarlo come una vittoria da far pesare contro l'atteggiamento intransigente della Fiat. In realtà, il solo fatto di ammettere che i ponti non valgono per tutti gli operai, ma solo per i 13.000 che sarebbero comunque stati sospesi, significa accettare di tenere divisi gli operai. Infatti quelli che lavorano nelle linee a catena dei modelli che tirano meno, dovrebbero stare a casa; mentre gli altri operai rimarrebbero in fabbrica a lavorare per i modelli come l'Alfetta e l'Alfetta coupé che vanno di più sul mercato e la cui produzione sta addirittura per essere aumentata.

E' chiaro che un accordo così formulato coincide con i programmi produttivi dell'azienda: ridurre l'organico (1.800 operai in meno da febbraio ad oggi) col solo blocco delle assunzioni e aumentare la produzione (Cortesi ha candidamente confermato che «in effetti la produttività all'Alfa è aumentata»).

Venerdì e martedì scorsi si erano svolte le assemblee di reparto all'Alfa di Arese e del Portello. Le assemblee dovevano essere indette già nelle scorse settimane, ma a questo aveva fatto riscontro l'assoluta latitanza dell'esecutivo e le divisioni tra FIM e FIOM sulla questione della lotta sui trasporti; non convocarle era stato un ottimo espe-

diente per cercare di frenare la generalizzazione della lotta e la sua centralizzazione dentro la fabbrica. Sotto la spinta degli operai e dopo la riunione del Consiglio di Fabbrica, e mentre le trattative per la vertenza nazionale si avviano faticosamente, le assemblee sono state finalmente convocate per spiegarne e discuterne gli obiettivi. Di fronte alla grossa domanda politica degli operai, i sindacati si sono ampiamente dilungati sull'analisi della crisi e della situazione politica, ma con un gravissimo vuoto di prospettive sullo sviluppo della lotta. Vaghi sono stati gli interventi sugli obiettivi della piattaforma: non è stato spiegato cosa significa lo scaglionamento della contingenza, né le concessioni sulla flessibilità dell'orario, né si sono date scadenze di lotta contro la cassa integrazione.

Gli operai hanno invece espresso tutta la loro volontà di mettere in campo la forza delle lotte contro la cassa integrazione e per la vertenza generale.

Un segno di questa maturità è stata la grossa partecipazione e attenzione a tutte le assemblee. I compagni di Lotta Continua hanno lanciato la proposta della riapertura della vertenza aziendale, centrata su forti aumenti salariali (30-40 mila lire), sulla risposta alla ristrutturazione, sullo sblocco delle assunzioni, sui passaggi automatici di categoria. Pieno consenso ha trovato anche la proposta di far partire la raccolta delle bollette (luce, gas, ecc.), di allargare cioè ad altri obiettivi il tipo di lotta iniziata con l'autoriduzione degli abbonamenti dei trasporti.

Inoltre i compagni hanno riproposto la contingenza al livello più alto, il salario garantito al 100 per cento (all'Alfa è del 90 per cento solo per 4 ore a testa).

VIETNAM

IL REGIME DI THIEU AFFONDA. GLI USA RINNOVANO GLI SFORZI PER SALVARLO

Quello che doveva probabilmente rappresentare il capolavoro della diplomazia kisingeriana — firmare gli accordi per la pace in Vietnam e predisporre a un tempo un colossale piano per il sabotaggio degli accordi stessi — è oggi uno dei tanti nodi che stanno venendo al pettine per l'ormai non più infallibile segretario di stato americano. Il castello di carte, laboriosamente e meticolosamente costruito, su cui si regge il governo-fantoccio di Thieu, pilastro del neocolonialismo statunitense nel sud-est asiatico, sta disfacendosi sotto i colpi delle sue ripetute sconfitte politiche e militari e travolto dalle sue stesse contraddizioni interne.

Non che gli americani non possano riuscire a prolungarne ancora un po' la vita. E' proprio l'artificialità totale di un regime che si regge soltanto sul terrore e la corruzione e che ha come unica base d'appoggio gli esigui gruppi di feudatari, borghesi e militari direttamente legati alla presenza neocoloniale, che può consentire la sua sopravvivenza al di là delle leggi che sembrano ovunque regolare la vita e la morte dei regimi: armi e dollari in quantità sempre più massiccia possono entro certi limiti surrogare gli esigui consensi che sostengono uno stato-fantoccio, che ha d'altronde un territorio molto limitato da amministrare e che dispone di un'enorme macchina repressiva militare, poliziesca e penitenziaria. Questi limiti sembrano tuttavia ormai approssimarsi sempre più, e ciò per una serie di motivi che non concernono soltanto l'apparato-fantoccio e la sua fragilità ma coinvolgono l'imperialismo americano in prima persona.

Ancora una volta, ciò che è in crisi nel Vietnam del sud — e che si esprime nel disfacimento del regime di Saigon, nel montare di una

opposizione che vede schierati in prima fila accanto ai lavoratori e agli studenti anche la forza tradizionalmente di appoggio di quel sistema, i cattolici — è l'ennesima versione della politica di «vietnamizzazione», che gli strateghi di Washington erano effettivamente riusciti ad applicare soltanto con la firma degli accordi di Parigi. Inventata nel 1969, la cosiddetta «dottrina Nixon» puntava, come è noto, a mettere in piedi nel Vietnam del sud un apparato militare e poliziesco così forte da poter fungere da filiale dell'imperialismo USA. Si trattava, in breve, di far combattere «vietnamiti contro vietnamiti» in modo da risparmiare le vite dei «ragazzi» americani che sempre più malvolentieri venivano a morire in Vietnam. La «vietnamizzazione» fu tentata molte volte, ma ripetutamente gli americani furono costretti a riamericanizzare la guerra, dato che anche l'esercito di Saigon non era molto disposto a combattere e subiva una sconfitta dopo l'altra, finché con gli accordi di pace le truppe da combattimento americane poterono infine abbandonare l'infernale terra vietnamita. I 25.000 tecnici americani della «guerra speciale» che rimasero a Saigon indossarono allora abiti civili e si misero a dirigere, ben pagati e ben protetti, le operazioni dell'esercito mercenario che nel frattempo era stato riequipaggiato e riarmato da cima a fondo, in violazione

MILANO

Oggi sabato ore 15 nella sede del Comitato Vietnam, via Cesare Correnti, attivo generale del settore scuola. Devono partecipare tutti i direttivi di sezione.

di tutti gli accordi presi e sottoscritti.

Nelle intenzioni di Washington si trattava probabilmente, più che di riprendere la guerra in grande stile, di mantenere in piedi un regime che sabotasse gli accordi di Parigi, impedisse la normalizzazione della vita interna, disturbasse la riorganizzazione delle zone liberate, e creasse quindi le condizioni per la continuità della presenza americana. Ma, come hanno dimostrato i venti mesi trascorsi dalla firma degli accordi di Parigi, la prima e forse più grave contraddizione del governo di Saigon è che esso non può funzionare a regime ridotto, non può cioè reggersi se non a patto di continuare la guerra in modo sostenuto. L'imponenza delle aggressioni e delle operazioni belliche compiute in questo periodo contro le zone liberate, nonché delle cosiddette operazioni di «pacificazione» che sono vere e proprie azioni di rastrellamento e annientamento (fino all'uso del napalm) contro la popolazione delle stesse zone formalmente amministrata da Saigon, appare certamente di gran lunga superiore alle esigenze di non-applicazione e sabotaggio degli accordi di Parigi. E anche se l'attenzione internazionale non è oggi concentrata sul Vietnam non soltanto perché si sono create per iniziativa dell'imperialismo altre zone calde nel mondo ma anche per un'inspiegabile e irresponsabile sottovalutazione generale di quanto sta accadendo, non c'è dubbio che la rapida obsolescenza degli accordi di Parigi sta divenendo un fatto che non potrà essere ignorato ancora a lungo nei rapporti internazionali e nemmeno all'interno degli Stati Uniti. Anche se i «ragazzi» americani sono usciti dall'inferno della giungla indocinese, i costi della guerra vietnamita e del mantenimento del regime di Thieu salgono progressivamente: basti pensare che nel 1974, anno ufficialmente di pace, gli aiuti a Thieu ammontarono a 3,2 miliardi di dollari, mentre nel 1971, anno di guerra, erano stati di 2,3 miliardi.

La macchina di guerra installata a Saigon ha altissimi costi di esercizio e ciò si sta rivelando estremamente oneroso per gli americani in termini politici ed economici. Gli affannosi tentativi di Washington di trovare finanziamenti internazionali per il Vietnam del sud, poiché il Congresso americano non sembra disposto ad aumentare gli stanziamenti di bilancio per Thieu nonostante le pesanti pressioni del presidente di turno Gerald Ford, sono la prova delle difficoltà che la «pace di Kissinger» continua a procurare alle successive amministrazioni degli Stati Uniti. Che la politica di «vietnamizzazione» perseguita così tenacemente non sia altro che una nuova versione di americanizzazione del Vietnam del sud non può non risultare clamorosamente di fronte all'entità crescente delle provvigioni militari e finanziarie che occorrono per puntellare il regime di Thieu, in una spirale progressiva che sta sfuggendo al controllo dei suoi stessi iniziatori.

Gli americani non possono d'altronde dimenticare di avere subito una pesante sconfitta in Vietnam e di avere quindi di fronte a sé un popolo certamente provato da decenni di guerra anticoloniale, ma non stremato e tanto meno demoralizzato; così come non possono non accorgersi, sia pure nella loro infinita cecità, del richiamo che esercitano le zone liberate e amministrata dal GPR e della spinta incontenibile dei profughi rinchiusi nei loro campi di concentramento a ritornare alle loro terre. Essi si trovano quindi costretti nel circolo vizioso di dover costantemente potenziare la macchina bellica che hanno installato a Saigon, rischiando di farsi di nuovo coinvolgere in prima persona nelle operazioni di guerra (notizie di piloti americani impegnati nelle incursioni aeree sono già pervenute dal Vietnam del sud). E ciò soprattutto da quando il GPR ha deciso di rispondere alle sistematiche provocazioni di Saigon e ha dimostrato, come nelle battaglie di agosto, di non aver diminuito la sua capacità combattiva. Le speranze di Kissinger che la truffa degli accordi di Parigi, coronata dal premio Nobel per la pace, potesse ingannare il popolo vietnamita e indurlo a smobilitarsi, erano evidentemente mal

poste, oltreché dimostrare l'assoluta e invero singolare — dopo tante batoste subite — ignoranza americana della realtà di questo paese e dello spirito indomito della sua popolazione.

Il regime di Saigon non ha inoltre retto sul piano economico alla smobilitazione dell'apparato bellico americano e alla partenza dei GI, che nel Vietnam del sud riversavano a fiumi i dollari guadagnati per ammazzare e bombardare i vietnamiti. Gli strati sociali cointeressati alla presenza americana si sono assottigliati, una volta che i militari di stanza in Vietnam sono passati da mezzo milione a 25.000, e dato che carri armati, aerei, cannoni e missili hanno bisogno di meno gente e meno servizi per essere in-trattenuti. D'altra parte la militarizzazione del paese richiede un drenaggio sempre più massiccio delle risorse interne per la prosecuzione della guerra: aumenta la disoccupazione, si chiudono le fabbriche che non producono per l'esercito, l'inflazione ha ritmi vertiginosi e sempre nuove imposte gravano sulla popolazione, mentre i capitali fuggono all'estero, a cominciare da quelli accumulati dalle alte autorità del regime. Lo stato di marasma dell'economia di Saigon e l'impossibilità di sanarla nelle attuali condizioni di guerra, è d'altronde uno dei motivi che, come è noto, rendono perplesse le stesse agenzie internazionali cui gli Stati Uniti hanno chiesto aiuto, sull'opportunità di versare nuovi mezzi finanziari nel pozzo senza fondo della guerra vietnamita e del corrotto regime che la conduce.

Di fronte al gonfiarsi dell'opposizione interna e in seno agli stessi ambienti dell'amministrazione saigonese, diventa sempre più difficile per gli americani continuare a negare l'esistenza della «terza componente» che doveva contribuire, secondo gli accordi di Parigi, alla normalizzazione della vita politica nel Vietnam del sud, finora repressa e costretta alla semiparalisi dalle persecuzioni di Thieu. Anche se Washington tentasse, come sembra stia cercando di fare, di catturare una parte per costruire un'alternativa al traballante Thieu, sarà soltanto un nuovo fragile artificio che si aggiunge ai tanti messi inutilmente in atto in questi anni, una nuova pezza appiccicata al più assurdo e costoso regime-fantoccio creato dall'imperialismo americano.

L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLA GUERRA IN VIETNAM

Il ruolo degli USA, del Giappone e della Banca Mondiale per salvare Thieu

E' in corso in questi giorni a Parigi presso la sede della Banca Mondiale una riunione dei maggiori paesi capitalistici (Australia, Belgio, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania Occidentale, Giappone, Olanda, Nuova Zelanda, Italia, Norvegia, Svezia, Svizzera, Gran Bretagna, Stati Uniti), tra i quali l'Italia, per decidere quale sarà il prezzo da pagare in dollari per tentare di salvare dalla catastrofe definitiva il moribondo regime del dittatore Thieu. Il piano della Banca Mondiale orchestrato soprattutto da Washington e Tokio per tenere ancora in vita il cadavere di Saigon è l'indicazione più evidente della impossibilità dell'imperialismo USA di proporre una valida alternativa all'attuale regime fantoccio e soprattutto ad un uomo, Thieu, ormai contestato all'interno della sua stessa banda.

La mancanza di questa soluzione alternativa al fallimento politico, economico e militare di Saigon, nel quadro della crisi mondiale e delle sempre più acute contraddizioni in seno alla classe dirigente USA, hanno costretto gli strateghi di Washington a far pagare il prezzo del mantenimento al potere del boia Thieu, e quindi della presenza americana nel sud-est asiatico, a tutti quei paesi che da sempre traggono benefici dalla politica imperialista USA.

Dal 1960 in poi gli USA sono successivamente ricorsi alla guerra speciale, a quella terrestre, a quella aerea, alla vietnamizzazione ed infine ai negoziati per tentare di piegare la volontà di lotta del popolo vietnamita. Nei mesi successivi agli accordi di Parigi — che valsero ad uno dei più grandi criminali della storia, Henry Kissinger, il premio Nobel per la pace — gli USA hanno sempre più chiaramente espresso la loro volontà di passare ad un nuovo stadio, quello della «internazionalizzazione» della guerra per non rispettare gli accordi di Parigi. Nel settembre del '73 lo stesso Kissinger di fronte alla Commissione per gli affari esteri del senato dichiarò: «noi siamo favorevoli ad una vasta partecipazione internazionale per la assistenza dell'Indocina nella fase del dopoguerra». Kissinger indicò poi la Banca Mondiale, la Banca per lo sviluppo dell'Asia il Fondo Monetario Internazionale e le Nazioni Unite,

quali canali potenziali per raggiungere questo scopo. Così un mese dopo il 15 e 16 ottobre del '73 si riunirono a Parigi presso la Banca Mondiale i rappresentanti di queste organizzazioni e i maggiori paesi capitalistici per discutere «informalmente» un rapporto sull'Indocina preparato dagli esperti della Banca Mondiale e mettere quindi in atto la politica degli aiuti multilaterali a Saigon. Il progetto imperialista, la cui attuazione viene ridiscussa in questi giorni a Parigi, prevede aiuti al regime di Saigon sino al 1980 per un totale di 11 miliardi di dollari — esclusi gli aiuti militari. Il significato della proposta della Banca Mondiale, della quale è presidente il responsabile dell'escalation in Vietnam, Robert Mc Namara, è chiaro quando si esa-

lazioni degli accordi di Parigi da parte del boia Thieu gli aiuti multilaterali sono il mezzo per attuare il sabotaggio degli accordi e prolungare la guerra. Si capisce quindi per quale ragione le riunioni della Banca Mondiale vengono tenute in grande riservatezza e soprattutto perché niente viene reso noto delle sue decisioni. Gli USA, nei fatti, hanno reso chiara la loro intenzione di non rispettare gli accordi di Parigi fornendo a Thieu armi e «consiglieri» per continuare la guerra. Nei primi sei mesi dopo la «pace» di Parigi, secondo i dati del Pentagono, Saigon ha ricevuto 200.000 tonnellate di munizioni, incluse 86.000 bombe. Nel marzo di quest'anno, il vice-segretario William Clements, dichiarò al Congresso che Saigon si sarebbe

tanza di rendere questo sforzo «veramente internazionale».

E' stato sempre il Giappone, che occupa il secondo posto nel commercio con il Vietnam del Sud, a proporre nell'ottobre del '73 la riunione della Banca Mondiale a Parigi inviandovi poi la delegazione più numerosa. Ed è sempre il Giappone che, insieme alla Francia e alla Germania di Bonn, ha già fatto prestiti a finanziamenti al regime di Thieu.

La riunione di Parigi di questi giorni deve decidere la proposta dell'anno passato di fornire a Thieu per l'anno in corso una somma pari a 100 milioni di dollari. La metà di questa cifra dovrebbe essere pagata totalmente dal Giappone i cui interessi nello sviluppo industriale del Vietnam del Sud sono indicati nel rapporto presentato ai capitalisti giapponesi della Mitsubishi e della Keidanren (la Confindustria giapponese).

La necessità di salvare Thieu dal collasso con una operazione che coinvolga i maggiori paesi capitalistici è dovuta soprattutto al fallimento della strategia di Kissinger di fronte alle continue vittorie del popolo vietnamita che hanno messo gli USA — data la situazione mondiale — nell'impossibilità di assumersi l'intero onere della presenza imperialista in Asia e soprattutto di far raggiungere al regime di Saigon «la desiderata capacità militare».

Così, mentre per prolungare la guerra la Banca Mondiale, la Banca per lo sviluppo dell'Asia e il Fondo Monetario Internazionale si riuniscono per creare un meccanismo efficace di aiuti multilaterali, gli Stati Uniti fanno pressioni politiche sui loro alleati per fornire immediatamente aiuti e creare un organismo internazionale, da loro totalmente controllato, per coordinare gli aiuti globali a Thieu. Questo progetto non promette certo maggiori successi dei dieci anni di tentativi imperialisti di piegare il popolo vietnamita e di assicurare un governo stabile a Saigon. I piani imperialisti possono solo prolungare la guerra, continuare a violare gli accordi di Parigi e mantenere in vita un cadavere, Thieu, la cui sepoltura verrà certamente fatta dalla lotta del popolo del Vietnam.

Dal 27 gennaio 1973, data della firma degli accordi di Parigi, fino al luglio 1974 gli Stati Uniti hanno introdotto illegalmente nel Vietnam del sud:

- 694 aerei di diversi tipi tra cui gli 84 F-5E.
- 800 pezzi di artiglieria di 155 mm. e di 175 mm.
- 204 navi e imbarcazioni militari.
- 1.100 carri armati e blindati.
- 112.000 missili terra-aria.
- 1.100.000 tonnellate di bombe e munizioni.
- 2.000.000 tonnellate di carburanti e lubrificanti.

Dal 27 gennaio 1973 al 31 agosto 1974 l'amministrazione di Saigon ha compiuto, con l'aiuto e sotto la direzione degli Stati Uniti, 434.172 violazioni del «cessate il fuoco», effettuando:

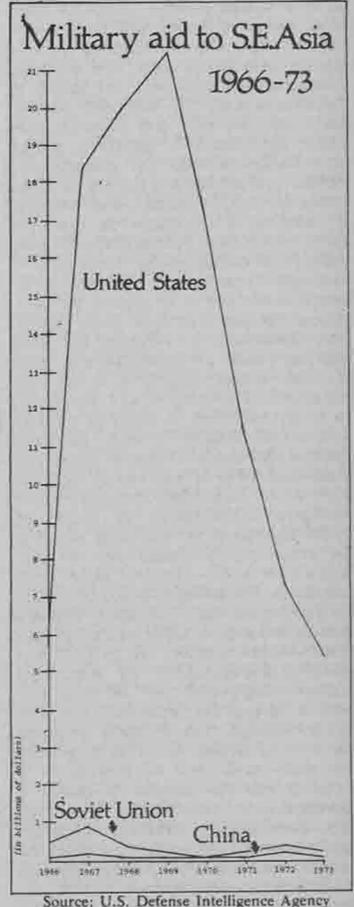
- 51.337 operazioni di invasione delle zone libere.
- 317.208 operazioni poliziesche di «pacificazione».
- 41.994 bombardamenti con artiglieria.
- 23.633 incursioni aeree con bombardamenti e voli di ricognizione.

mina il punto chiave del rapporto che — in diretta violazione degli accordi di Parigi — sottolinea che Thieu è il GOVERNO del Vietnam del Sud. Mentre gli accordi di Parigi riconoscono lo stesso status per il GPR e la Repubblica del Sud-Vietnam (Thieu), il presidente dell'incontro di ottobre dello scorso anno, l'P.M. Car-gill della Banca Mondiale, parla di soli 4 stati in Indocina: Cambogia, Governo del Laos, Repubblica Democratica del Vietnam, e il Governo di Saigon. Il rapporto della Banca Mondiale parla del GPR solo una volta di passaggio, notando l'esistenza di alcune «sacche» sotto il suo controllo.

Così di fronte alle continue vio-

trovata «in estreme difficoltà» se non si fosse provveduto a stanziare immediatamente altri 500 milioni di dollari in aiuti militari.

Se gli USA sono la forza trainante della «internazionalizzazione» della guerra, il Giappone — da ciò che risulta dai documenti della Banca Mondiale — svolge un ruolo altrettanto determinante. La proposta iniziale per un programma coordinato di aiuti è venuta infatti dalla Banca per lo sviluppo dell'Asia, organismo controllato da Tokio. Fu infatti il presidente Shiro Inouye, che nel novembre del 1972 chiese alla Banca Mondiale di appoggiare il progetto di aiuti multilaterali. Proposta subito accettata da Mc Namara che sottolineò l'impor-



Questo è il grafico degli aiuti militari (in miliardi di dollari) da parte degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e della Cina al sud-est asiatico. La fonte è il Pentagono.

TORINO - DI FRONTE ALL'ESTENDERSI DELL'AUTORIDUZIONE

L'ENEL TENTA LA CARTA DELL'INTIMIDAZIONE

TORINO, 18 — L'Enel ha deciso di passare al contrattacco contro la campagna dell'autoriduzione delle tariffe elettriche. Le prime centinaia di pagamenti ridotti che arrivano, man mano che le bollette vengono distribuite, l'intensificarsi della campagna di propaganda e di raccolta di firme nelle fabbriche, nei paesi, nei quartieri, hanno chiarito ai dirigenti dell'Enel che non si trovano di fronte, come forse hanno sperato, ad una parola d'ordine velleitaria e destinata a rientrare, ma ad un movimento in piena crescita, che sta estendendosi ben oltre Torino e il Piemonte, e del quale tra l'altro (dato che preoccupa non poco i managers dell'ente elettrico) i lavoratori dell'Enel stesso sono un elemento di punta. Gli operai elettrici collaborano infatti strettamente, e fin dal momento in cui la parola d'ordine dell'autoriduzione è stata lanciata, con i consigli di fabbrica, con le organizzazioni di quartiere, con i compagni della sinistra rivoluzionaria e del Pci che lavorano alla campagna, non solo fornendo utilissime indicazioni « tecniche » ma partecipando in prima persona all'attività di propaganda.

In questi giorni, l'Enel sta inviando, a tutti gli utenti che hanno pagato una bolletta ridotta, una lettera ciclostilata, già tirata in migliaia di copie, che si apre con la dichiarazione che l'Enel « non può consentire deroghe » al pagamento delle bollette fissate d'accordo col CIPE, anche per « un principio di parità di trattamento » (è incredibile la gaglioffaggine di questi signori: dove è la parità di trattamento quando è noto che i massimi consumatori di energia, gli industriali, ricevono l'elettricità quasi gratuitamente, e che gli aumenti dei prezzi per l'energia domestica nascono appunto dal tentativo di rifarsi sul proletario per quello che si perde sul padrone). « Si deve, inoltre, far pre-

sente, prosegue la lettera, che lo importo fatturato nelle bollette è comprensivo, oltretutto della tariffa, anche delle imposte, dei sovrapprezzi e delle quote di prezzo che il nostro ente è tenuto a versare... la cassa conguaglio per il settore elettrico, in caso di mancato integrale pagamento degli importi ad essa spettanti, deve promuovere nei confronti degli inadempienti il procedimento previsto per la riscossione coattiva delle entrate patrimoniali dello stato, con le relative sanzioni pecuniarie ». La lettera si conclude con l'invito al pagamento integrale, altrimenti l'ente « dovrà ricorrere suo malgrado », alla applicazione delle condizioni di contratto previste per i casi di inadempienza; l'ente si mantiene « a disposizione » per consulenze in merito alla scelta di un tipo di contratto « più idoneo alla nuova disciplina tariffaria ».

Appena conosciuta la notizia, la federazione provinciale CGIL-CISL-UIL ha emesso un comunicato di denuncia del carattere intimidatorio della mossa dell'Enel e delle falsificazioni grossolane contenute nella lettera. E' evidente da parte dell'ente elettrico il tentativo di dividere gli operai attraverso un ricatto volgare, fatto di paroloni legali privi di base reale, e insieme attraverso la mistificatoria presentazione di una faccia « democratica » che all'Enel non si confà affatto. Di falsità la lettera è piena: prima di tutto, la cassa conguaglio riceve i contributi non direttamente dagli utenti, ma dall'Enel; il pagamento o meno di tali contributi è quindi una faccenda che riguarda l'ente elettrico, che può benissimo pagarli integralmente anche se riceve dagli utenti la bolletta ridotta. In secondo luogo, la dichiarazione di « disponibilità », alla fine della lettera, alla consulenza per la fissazione di contratti per importi minori, è del tutto in contrasto con

la politica finora seguita dall'Enel, che ha sempre in pratica costretto i proletari a sobbarcarsi contratti per potenze molto più elevate di quelle necessarie. Infine, la lettera adombra con parole ambigue la possibilità di uno sciacciamento della luce in caso di mancato pagamento integrale, del quale non esistono le condizioni, né legali né politiche (dato che gli operai elettrici si stanno organizzando anche per opporsi agli sciacciamenti e ad ogni altra forma di ritorsione contro la autoriduzione).

La migliore risposta a questa operazione intimidatoria è la continuazione e l'intensificazione della campagna. Per intanto gli operai elettrici, d'accordo con le confederazioni hanno stampato decine di migliaia di volantini di chiarimento e di risposta da distribuire in modo capillare.

Milano ASSEMBLEA PERMANENTE ALLA SAMPAS CONTRO I LICENZIAMENTI

MILANO, 18 — Da lunedì scorso, la SAMPAS, fabbrica metalmeccanica della zona Romana, facente parte del gruppo Pacchetti, è stata posta in cassa integrazione a zero ore per un periodo di almeno tre mesi. Il C.d.F. come prima risposta ha deciso la convocazione nella fabbrica di una assemblea aperta permanente.

Per la difesa del posto di lavoro, contro il tentativo padronale di fiaccare la resistenza operaia tirando le cose ai tempi lunghi e sperando negli autoliquidamenti, i lavoratori della SAMPAS hanno risposto in modo duro e compatto, organizzandosi da subito per sostenere a lungo il braccio di ferro col padrone, stringendo i rapporti per iniziative di lotte comuni con tutto il gruppo Pacchetti (che ha interessi nel ramo finanziario, dell'industria e del commercio).

MILANO

Chiusa la vertenza alla Magneti Marelli

Grave cedimento sul salario dei sindacati che accettano di fatto le minacce di cassa integrazione della direzione

MILANO, 18 — Mercoledì a tarda notte, è stata firmata un'ipotesi di accordo tra i sindacati e la direzione della Magneti Marelli, che riguarda più di 12.000 lavoratori degli stabilimenti di Torino, Vasto, Potenza e Milano. La vertenza era iniziata in giugno contemporaneamente a quelle delle altre grosse fabbriche di Sesto, su una piattaforma che aveva al centro richieste di aumenti salariali di 25.000 lire sugli istituti del premio feriale e del premio di produzione, e la richiesta dell'1 per cento del monte salari per gli oneri sociali. Da giugno a oggi sono state attuate 60 ore di sciopero, con diverse forme di lotta, che hanno visto una vasta partecipazione anche negli stabilimenti del sud.

Subito dopo l'attacco alla FIAT, la direzione Magneti, alle dirette dipendenze di Agnelli, annunciava la cassa integrazione per 1500 lavoratori degli stabilimenti di S. Salvo e di Torino, con l'obiettivo primo di far chiudere al ribasso la vertenza aziendale, minacciando inoltre di ricorrere alla cassa integrazione anche a Crescenago.

Gli operai stanno rispondendo con grande combattività, in particolare a Torino con la determinazione di respingere il provvedimento; per il primo giorno di cassa integrazione ieri hanno deciso di entrare tutti in fabbrica. In questo clima aziendale e nel quadro delle vertenze chiuse a Milano, il sindacato è andato ieri alle trattative cercando a tutti i costi la chiusura, che è stata al ribasso sugli obiettivi salariali. Infatti, dalla richiesta iniziale di 25.000 lire, l'ipotesi d'accordo prevede per il '74 un aumento di 11.000 lire così divise: il premio di produzione per il '74 passa da 202.500 a 270.000; viene istituito il premio feriale che per il '74 è di 62.500. L'aumento salariale scatta dal '75, viene concesso quindi uno scaglionamento con una seria ipoteca sulla contrattazione articolata per il prossimo anno. L'aumento richiesto per il '74 lo si ottiene di fatto nel '75, con il passaggio per quell'anno del premio di produzione a lire 300.000 e la sua mensilizzazione, e del premio feriale a 175.000. Viene infine stabilita una sanatoria in merito ai provvedimenti che la direzione intendeva assumere nei confronti delle avanguardie.

Il primo giudizio operaio, espresso ieri mattina durante lo sciopero generale, era di dura critica e questo grave cedimento sindacale.

VASTO - ALLA MAGNETI MARELLI

Contro la cassa integrazione gli operai autoriducono la produzione

VASTO, 16 — Alla Magneti Marelli di Sansalvo colpita dalla cassa integrazione per quasi mille operai, è iniziata in tutti i reparti dal primo turno di lunedì l'autoriduzione della produzione. Sono ormai oltre 1.000 gli operai, innanzitutto quelli messi in cassa integrazione, coinvolti in questa forma di lotta generalizzata, in un giorno, in quasi tutta la fabbrica. La diminuzione della produzione varia a seconda dei reparti dal 20 al 50 per cento.

La manifestazione di domani a Sansalvo per lo sciopero dell'industria con la presenza della SIV e degli studenti porterà in piazza la tensione e la forza della classe operaia Magneti Marelli.

Direttore responsabile: Marcello Galotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipolitografia: ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

A PROPOSITO DELL'ASSEMBLEA « APERTA » A TORINO

CARI SINDACALISTI

I dirigenti sindacali di Torino, con un raro esempio di unità, hanno deciso che all'assemblea aperta di Mirafiori, convocata in occasione dello sciopero generale dell'industria di giovedì, per Lotta Continua avrebbe potuto parlare chiunque, tranne Adriano Sofri. Su una decisione così originale, vale la pena di spendere qualche parola. Anche perché molte ne sono state spese a Torino, nel corso di lunghe discussioni, degne di miglior causa, e dedicate a ottenere che Sofri non parlasse agli operai della Fiat. Per quello che ci risulta, non ci sono precedenti di una linea simile: riconoscere il diritto di parola a una organizzazione politica, e pretendere di sostituirsi ad essa nel decidere chi deve parlare a suo nome, ovvero chi non deve parlare; e in questo caso, pretendendo che non debba parlare il segretario nazionale di questa organizzazione. Il che in un solo caso si potrebbe, non dico giustificare, ma spiegare: nel caso che si ritenga che la persona in questione, cioè Sofri, sia un agente provocatore, un servo di Agnelli, o un emissario della CIA ecc. Cosa difficile da sostenere, anche per il più audace sindacalista, e che in ogni caso non risolverebbe il problema: come si potrebbe infatti dare la parola a un'organizzazione, definita (sono le parole di un dirigente sindacale) « un'importante realtà », che ha alla sua testa un emissario della CIA?

Scherziamo, naturalmente, perché è difficile trattare seriamente una presa di posizione che è incredibilmente grave, ma è perlomeno altrettanto ridicola. Quali sono infatti le motivazioni di questa posizione, così come sono venute nelle discussioni dei giorni precedenti tra i sindacalisti e i nostri compagni operai e i delegati della Fiat? C'è stato qualche buontemponismo che ha detto che, se avesse parlato Sofri, magari avrebbe finito col proclamare l'occupazione della Fiat! Qualcun altro ha detto che Sofri, nel '69, era entrato in fabbrica « con la protezione dei guardiani di Agnelli »! Vecchia e ignobile porcheria, che andrebbe lasciata ai fascisti, quelli che hanno condotto una prolungata campagna di stampa sostenendo che Sofri era « scappato » da Torino con in tasca 200 milioni regalati da Agnelli... A Mirafiori, ci sono ancora i compagni operai al cui corteo si unì Sofri nel '69 (com'è successo altre volte per tanti mil-

tanti e studenti dopo di allora), e che gli prestarono la giacchetta di una tuta mentre guardiani e poliziotti inseguivano affannati. Quanto ad Agnelli, fece una denuncia per violazione di domicilio, e qualche altro terribile reato contro i suoi diritti di padrone.

Sono queste, le ragioni della discriminazione personale pretesa dai dirigenti sindacali torinesi? Giovedì mattina, non si è sentito di più e di meglio. Qualche dirigente sindacale ha accennato al « senso dell'opportunità » che ci veniva richiesto. Il senso dell'opportunità di questi signori è quello che li spinge a invitare e dare la parola nelle assemblee ai dirigenti democristiani! Intendiamoci, non è che noi avremo conclusioni personali a far venire davanti alla classe operaia il segretario nazionale della DC: perché non ci prova? Per informazioni sull'aria che tira, può rivolgersi a Donat Cattin, che ha appena fatto un assaggio saportito della popolarità del suo partito, proprio nell'assemblea di Mirafiori...

Infine, qualche dirigente sindacale diceva che poiché il nostro giornale aveva criticato la decisione di scioperare nel giorno in cui la massa degli operai era in cassa integrazione, e aveva sostenuto che dell'assemblea dovevano impadronirsi politicamente le masse, impedendo che fosse una inutile passerella di personaggi, questa era un'azione sufficiente per non far parlare Sofri. Il quale discorso è tre volte ridicolo; la prima volta, perché ciascuna forza politica ha il diritto di esprimere autonomamente il proprio giudizio, senza dover passare dalla censura del sindacato; la seconda volta, perché quel giudizio era il giudizio della gran maggioranza degli operai Fiat, e degli stessi delegati; la terza volta, perché quel giudizio non era di Sofri, ma di Lotta Continua, e i sindacalisti non hanno rifiutato la parola a Lotta Continua, bensì a Sofri, e solo a lui (perché non fate venire Viale? ha suggerito gentilmente un sindacalista del PDUP...).

Nessun senso dell'opportunità, dunque. I compagni operai e delegati hanno visto come sono andate le cose, e come l'unica ragione che le ha fatte andare così è il senso di responsabilità della nostra organizzazione nei confronti delle masse, alle quali interessava il successo di una grande giornata di lotta, e non un rissa parocchiale.

Questo è tutto.

DALLA PRIMA PAGINA

GOVERNO

rio Fanfani sul piano della mediazione, sfuggendo così a quel confronto necessario per dare soluzione ai problemi del paese ».

Sarebbe sbagliato porre in votazione la richiesta di andare alle trattative di governo, e sarebbe sbagliato sbattere la porta in faccia al presidente incaricato « che è anche il segretario del partito di maggioranza relativa ». Quindi — ha concluso Mosca come Salomone — occorre presentare una nostra formulazione di programma e di indicazioni sulla cui base confrontare e verificare le possibilità ulteriori dell'iniziativa in atto per la formazione del nuovo governo ».

Il nenniano Craxi ha concluso gli interventi della mattinata dicendo che, anche mettendo in conto il più ampio spirito costruttivo del Psi per risolvere la crisi, « ogni forzatura sarebbe pericolosa ed introdurrebbe lacerazioni nella vita interna del partito ». Craxi ha detto che la piattaforma di Fanfani è « inadeguata » e ha esposto a nome della sua corrente sei punti definiti « un contributo di preliminare precisazione ad un logico sviluppo della linea sin qui seguita dal partito ». Essi vanno da generiche affermazioni di « politiche convincenti » sul piano sociale a più precise richieste come il varo del voto ai 18enni in tempo utile per le elezioni di primavera; un meccanismo di controllo delle attività del Sid; l'esclusione dal governo di ministri negligenti sul piano della sicurezza democratica (leggi Tanassi e C.); un'ampia inchiesta su Sindona; il controllo parlamentare sulle nomine ad incarichi pubblici; fino alla richiesta, nel punto sei, di un equilibrio delle parti nella coalizione di governo che non veda il monopolio democristiano sui ministeri degli interni e degli esteri.

Dopo questa succinta esposizione di « programma minimo », Craxi si è dichiarato disponibile a un nuovo incontro con Fanfani per « accertare l'esistenza delle condizioni minime dello sviluppo delle trattative ».

La direzione socialista, ripresa nel

pomeriggio, non finirà tanto presto, né è possibile intravedere sulla base delle posizioni emerse, una qualche soluzione che non sia il puro e semplice rinvio delle decisioni a dopo un ulteriore incontro con Fanfani.

L'artificioso unanimismo con cui la DC ha fatto la sua proposta Fanfani ha fatto esplodere le contraddizioni latenti nel maggiore alleato di governo e scosso gli equilibri che lo reggevano dal congresso di Genova. Se il Psi respingerà il ricatto del governo fanfaniano, la patata bollente tornerà alla DC, dove già i dorotei hanno tolto uno sgabello sotto il piede del segretario restringendo alla formula quadripartita il suo mandato di governo. E il balletto ricomincerà.

INSEGNANTI

sa presa di coscienza contro il carattere di truffa e le evidenti finalità di divisione tra gli insegnanti di queste prove.

Dinanzi alla volontà della maggioranza dei candidati di indire un'assemblea per discutere il rifiuto al concorso, la polizia è entrata nell'Istituto, mitra e lacrimogeni alla mano, impedendone l'attuazione con ogni forma di intimidazione e violenza.

A questo punto, circa 150 insegnanti hanno rifiutato di sostenere le prove e si sono convocati immediatamente in una assemblea all'esterno tenuta nella sede della CGIL-Scuola. L'assemblea ha votato all'unanimità una mozione, successivamente portata al provveditorato, per denunciare l'intervento della polizia, richiederne l'allontanamento nelle prossime prove, chiedere l'invalidazione della prova e che sia garantita la libertà di assemblea all'interno della sede d'esame.

SCHIO (VI)

Sabato 19 alle ore 15,30 alla Camera del Lavoro (Arco) Thiene assemblea su: « Portogallo e il Mediterraneo ». Parla il compagno Paolo Sorbi.

Mozione dei consigli di fabbrica di Borgomanero contro gli "opposti estremismi"

Al dottor Caselli giudice istruttore di Torino; al Corriere della Sera, La Stampa, La Gazzetta del Popolo, Il Giorno, L'Unità, L'Avanti, Il Manifesto, Lotta Continua:

La situazione politica in Italia è tuttora e sempre più caratterizzata dal massiccio attacco che Confindustria e classe politica dirigente portano avanti nei confronti delle masse popolari. Questo attacco procede da una parte con una politica di rapina nei confronti dei salari e delle condizioni di vita dei lavoratori, dall'altra con una manovra politica che tende a spostare a destra l'asse politico del paese, affidando a Fanfani attraverso la proposta di scioglimento delle camere il compito di costituire un governo forte che abbia l'obiettivo di piegare e sconfiggere la forza che i lavoratori sempre più dimostrano di avere acquisito e di saper mettere in campo, per decidere sulle scelte che riguardano lo sviluppo del paese. La cassa integrazione alla Fiat e, per quanto riguarda la nostra zona, alla Bemberg e alla Rhodiatoce e in definitiva la linea di Agnelli e della Confindustria sono perfettamente funzionali a questo progetto. Solo partendo da tali valutazioni politiche è possibile interpretare e spiegare il tentativo di tirare in ballo di nuovo le « brigate rosse ». La zona del Novarese non è nuova a « brillanti » azioni della polizia e dei carabinieri che con l'alibi dell'inchiesta sulle « Brigate Rosse » hanno messo in atto azioni persecutorie nei confronti di attivisti sindacali, professionisti ed esponenti della sinistra noti per la loro attività a favore dei lavoratori sui quali in seguito non è stata raccolta la minima prova. Quest'ultima azione dei carabinieri di mercoledì 9 ottobre che ha portato di nuovo a perquisizioni, interrogatori e arresti nei confronti di attivisti sindacali, professionisti ed esponenti della sinistra non può che portare ad una semplice constatazione: siamo di fronte ad un tentativo di riequilibrare la bilancia degli « opposti estremismi » decisamente stracarta dalla parte dei tentativi di colpo di stato, facendo passare per pericolosi delinquenti attivisti ed esponenti che lottano a fianco dei lavoratori.

Infatti è impossibile non notare che, se da una parte continuamente vengono alla luce comprovati tentativi eversivi e golpisti che coinvolgono industriali, generali, onorevoli, fascisti, ecc. (e ci sono voluti anni prima che queste cose venissero alla luce), dall'altra parte il SID (esso stesso coinvolto nei tentativi di colpo di stato) abbia dovuto servirsi di un provocatore di professione come frate Leone (che tuttavia non è stato in grado di fornire alcun elemento di prova) per tirare in ballo di nuovo la storia delle « Brigate Rosse », di fronte a tutto questo la classe operaia ribadisce la propria volontà di respingere tali tentativi di provocazione e riafferma che né provocazioni né montature politiche sono in grado di fermare le lotte dei lavoratori.

I consigli di fabbrica: Omosa, Siai, Torcituria, Pep-Rose, Texa di Borgomanero.

Padre Leone

Gran personaggio, questo padre Leone. Comincia la sua carriera come rapinatore, va in galera, si converte, entra nelle buone grazie di un cappellano, ed esce, con qualche anticipo, a quanto pare, ministro di Dio. Va in sudamerica, e viene molto celebrato — qui in Italia — per le sue gesta di missionario armato, che al contrario nell'altro continente sono per metà ignote, per metà sospette. Va in Cile, e moltiplica i sospetti fra i rifugiati nell'ambasciata italiana, ai quali spiega che è inutile che cerchino rifugio in Italia, dove la mafia li metterebbe tutti in campo di concentramento. Ha l'hobby della fotografia, e colleziona foto di tutti i rifugiati, che ne sono assai poco entusiasti. Arriva in Italia più tardi degli altri, e con accompagnatori speciali. Si rende subito utile, con l'intercessione della stampa fascista, che lo accredita come « brigatista », per spianargli il cammino di provocatore. Sulla base delle sue « disinteressate » rivelazioni i carabinieri rilanciano la « pista rossa », in concorrenza con l'ispettorato antiterrorismo che dovrebbe essere coordinato dal Ministero dell'Interno. Si catturano Curcio e Franceschini, ricercati da tempo, e anche Lazagna,

Levati ecc., che ricercati non sono per il semplice fatto che vivono pubblicamente e sotto il controllo più amorevole dei vari organi di polizia; il che non impedisce ai carabinieri di promuoverli al rango di membri, e anzi « capi » delle Brigate Rosse. Si montano freneticamente i colpi di scena, fino al tragico agguato — ancora poco chiaro — in cui viene ucciso da un giovane brigatista il maresciallo dei carabinieri Maritano. Gli alti ufficiali dei carabinieri di Torino sono in piena euforia, ed esaltano alla rinfusa la coerenza ideologica di fratello Leone e la magnifica autenticità del memoriale Pisetta, moltiplicando provocazioni rumorose — come le voci sull'arresto di Dario Fo e Franca Rame — e insinuazioni destinate a fare felice la canea fascista, contro magistrati e « personaggi ufficiali » non meglio definiti. Il culmine di tutta l'operazione, insuperabile per la sua scagurata follia, è la trovata, fatta circolare dai carabinieri sulla stampa, secondo cui in Italia ci sono 150 militanti del MIR associati con le Brigate Rosse, che hanno pensato bene di venire a fare la guerriglia da noi. I giornali fascisti e del petroliere Monti vanno a nozze con questa finezza. Restava l'interrogativo su quale potesse essere l'origine di una provocazione così allucinante — venuta alla ribalta, guardandosi, nel momento in cui l'ambasciata italiana a Santiago è piena di bambini, donne e militanti antifascisti che aspettano di poter espatriare, e nel momento in cui più infame e scoperto si fa il ricatto di Pinochet, i cui sgherri organizzano spedizioni a fuoco contro l'ambasciata —. E' un interrogativo che va girato agli « antiterroristi » della Benemerita: non sarà mica il provvidenziale padre Leone la fonte di questa incredibile provocazione contro i democratici clienti? Vuoi vedere che il solerte frate ha trovato il modo di servire due padroni insieme, il SID e Pinochet?

E' su questo autorevole signore che si va costruendo una campagna che supera i nefasti di Sossi, e che mira a rilanciare opposti estremismi e anticommunismo, in un momento in cui lo stato, la DC, e i carabinieri, ne sentono il più vitale bisogno.